

Dante e i poeti dell'antichità classica

*La Selva oscura, il Limbo e altri luoghi fantastici della
Divina Commedia. Incontri e colloqui di Dante
coi personaggi ivi residenti*

Angelo Ruggeri

**DANTE E I POETI
DELL'ANTICHITÀ CLASSICA**

*La Selva oscura, il Limbo e altri luoghi fantastici della
Divina Commedia. Incontri e colloqui di Dante
coi personaggi ivi residenti*

Saggio

**BOOK
SPRINT**
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Angelo Ruggeri
Tutti i diritti riservati

Presentazione

Io ho scritto due libri su Dante: *“Il pensiero politico di Dante”* e *“I fondamenti storici e filosofici del Pensiero politico di Dante”* nei quali ho indagato sulle fonti ideali del suo pensiero filosofico e politico; perché se c'è pieno accordo sul valore poetico della sua opera massima, “La Divina Commedia”, non c'è altrettanto accordo sul suo valore filosofico anche perché, essendo un poema allegorico, le possibili interpretazioni sono molte e contraddittorie. Questo nuovo libro vuol continuare la mia ricerca sulle relazioni fra il pensiero di Dante e quello dei poeti e filosofi che egli giudica suoi maestri, con particolare riguardo a quelli che egli incontra nel limbo, fra i quali si pone *“sesto fra cotanto senno”*: Omero, Virgilio, Orazio, Ovidio, Lucano e, ovviamente, Stazio che egli incontra nel Purgatorio nel momento in cui, scontata la pena, costui sta per salire in cielo fra i beati. Poiché questo libro è strutturato come un insieme di saggi, può essere letto autonomamente dai due che lo precedono. Io sono un ingegnere e non un letterato di professione, mi sono diplomato al liceo classico “Virgilio” di Roma, in un tempo in cui gli studi classici godevano di grande prestigio, e, con sincerità, posso dire che Dante ha arricchito la mia personalità facendomi però anche soffrire, perché comprenderlo e commentarlo nei temi scolastici non era impresa di poco conto. Molti dubbi già mi erano sorti a quel tempo, non tanto di natura poetica, quanto politica e filosofica: Dante era concordemente giudicato un “Padre della Patria”, un precursore dell'unità d'Italia, un uomo di altissimo rigore morale, un esempio per i posteri, uno dei grandi “Maestri” dell'umanità intera. Ma quale insegnamento poteva dare agli uomini del suo tempo (e può dare ai giovani d'oggi), un uomo ancorato alle idee medioevali di un impero universale che non

era mai esistito, né mai esiterà? Un uomo che nega ogni libertà a uomini e popoli, per assoggettarli a due vicari di Dio, un Papa e un Imperatore in lite perenne fra loro, scelti non si sa da chi né per quali meriti? Un uomo che, esiliato dalla sua patria a causa di un intervento straniero (Il francese Carlo di Valois), esorta poi i suoi concittadini ad accogliere come inviato di Dio, un principe tedesco sceso in Italia con la pretesa di essere incoronato Imperatore, minacciando distruzione e morte a quanti rifiutavano di accoglierlo come liberatore? E non solo minacciava, ma operava anche! E questo accadeva quando tutti i tentativi di restaurazione dell'Impero romano, da quello di Giustiniano, a quello di Carlo Magno, a quello degli Ottoni e degli Svevi, erano miseramente falliti, sempre portando in Italia distruzione e morte (leggete, per crederlo, il bel libro del Sismondi, *“La Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà”*). Come mai un uomo della grandezza di Dante, celebrato come il massimo dialettico dei tempi suoi, non si era accorto dell'assurdità di invocare un “salvatore” straniero, tedesco per giunta, quando già i comuni italiani avevano riscoperto gli ideali repubblicani e in nome della *“libertas italica”* avevano combattuto e vinto il Barbarossa e Federico II? Lui che aveva combattuto contro i ghibellini a Campaldino e che, al cospetto di Farinata, si vantava dei suoi antenati guelfi! Come aveva potuto cambiare fronte così sfacciatamente? Ma chi era questo Enrico VII, per poter pretendere qualche diritto sull'Impero romano? Chi lo aveva prescelto? Sette grandi elettori tedeschi che, dopo una guerra intestina, lo avevano eletto Re di Germania! I fiorentini, sempre, lo avevano considerato un usurpatore. Questi dubbi io già li ebbi al tempo del liceo, poi scelsi altre vie per la mia professione, divenni ingegnere e non pensai più a questi problemi, anche se, avendo io frequentato l'Università nei tempi “caldi” attorno al '68, i miei dubbi sulle “verità scolastiche”, cioè sulla verità storica di quanto ci veniva insegnato, rimasero. In età più che matura, non essendo più assillato dai problemi della scienza e della tecnica, ho ripreso, per mio personale piacere, gli studi letterari e ho cominciato a scrivere libri, scegliendo come preferenza i temi della cultura classica; ho scritto e pubblicato libri su Omero, Leopardi, Torquato Tasso. Qualche anno fa ho acquistato e letto il libro di un

autore inglese: *"Dante in love"* di A.N. Wilson, che ha confermato tutti i miei dubbi su Dante, esaminato come pensatore politico. Addirittura Wilson si spinge a considerare "folli" le lettere scritte da Dante ai fiorentini, all'Imperatore, ai principi italiani nel tempo della discesa di Enrico VII, portando validi argomenti a sostegno delle sue tesi, citando addirittura il Carducci, che, a sua volta, fa riferimento al Cardinale Del Poggetto. Certo, come sono della grandezza di Dante, come uomo e come poeta, e che genio e follia non si conciliano nello stesso uomo, a meno di gravi ed irreversibili malattie, io ho preferito cercare altre ragioni per il suo comportamento spesso contraddittorio e le idee da lui professate nella maturità, così diverse da quelle giovanili. Ho studiato Dante, la sua vita e le sue idee, mettendole in relazione alle vicende storiche della sua città, la Firenze repubblicana, e al pensiero dei grandi uomini del passato che egli considerava suoi maestri: Aristotele, Cicerone, Severino Boezio, Omero, Virgilio, Stazio. Seguendo la sua idea che vede la politica come una scienza eminentemente pratica e quindi soggetta all'azione degli uomini e diversa perciò dalle scienze speculative come la geometria o la teologia, ho voluto storicamente verificare, consultando i maggiori storici antichi, se ci sia un qualche fondamento nell'opinione che l'Impero Universale, descritto nella sua *"Monarchia"*, sia stato voluto da Dio per assicurare la pace fra gli uomini e la loro felicità e che egli veramente pensasse ciò. Partendo dalla fama che egli in vita si era acquistato, di essere abilissimo nell'Arte della Dialettica, come anche dichiarato dal Boccaccio nel suo *"Trattatello in laude di Dante"*, ho voluto analizzare il suo trattato politico *"La Monarchia"* proprio alla luce di questa scienza, facendomi aiutare dal libro: *"L'arte di aver ragione"* di Schopenhauer.

Dalla copertina del mio precedente libro *"I fondamenti storici e filosofici del pensiero politico di Dante"*, si possono subito intravedere le linee guida della mia opera, il mio Dante è molto diverso dall'arcigno professore, un po' reazionario e molto "medioevale" che viene presentato dalla cultura ufficiale italiana. Il mio Dante è un uomo d'azione, fin da giovane attivamente impegnato nella vita politica e culturale della sua città e attento a tutto ciò che accadeva nell'Italia e nell'Europa del suo tempo. Un fu-

nesto colpo di stato lo privò della patria rendendolo esule ed egli, come accadde e accadrà ad altri italiani illustri, privato della possibilità di agire e a perenne rischio della vita, si dedicò allo studio e alla scrittura. Viaggiò, conobbe uomini e paesi e il tutto narrò in prosa e in poesia. Quando svolgeva cariche pubbliche nella sua città, egli la difese dalle interferenze straniere e dalle discordie intestine e, a interferire, erano il papa e la monarchia francese, e le interne fazioni discordi erano capeggiate una dal suo migliore amico, Guido Cavalcanti, l'altra dal cugino della moglie, Corso Donati. Ovviamente egli, che voleva conservare la libertà e l'indipendenza di Firenze, si fece nemici nell'una e nell'altra parte. Costretto all'esilio e condannato a morte o al taglio della mano come ladro pubblico da gente della sua stessa parte politica, i guelfi fiorentini (della fazione nera), per sopravvivere egli accettò la protezione di Signori appartenenti alla parte avversa a quella in cui da giovane aveva militato, ma conservò sempre il suo spirito indipendente e sempre giudicò le fazioni, sia quella guelfa che quella ghibellina, la causa della rovina dell'Italia. Egli vedeva nella Cultura diffusa fra il popolo l'unica via di salvezza per l'Italia e operò concretamente, come nessun altro aveva fatto prima di lui e nessun altro farà meglio di lui, per dare agli italiani una lingua comune e una grande poesia. Egli riscoprì le glorie antiche del nostro paese e la grande civiltà della Roma antica, restituendo la voce a colui, Virgilio, che *"per lungo silenzio pareo fioco"*, e non solo a lui ma a tutti i grandi filosofi e poeti dell'antichità greca e romana. Egli rivendicò l'indipendenza del potere politico da quello religioso, precorrendo i tempi di molti secoli. Soffrì per molte ingiurie, per essere stato condannato come ladro, per essere stato costretto a lasciare la moglie e i figli, per aver dovuto accettare la protezione di Signori che egli forse non stimava, per aver visto l'Italia ovunque oppressa da tiranni e devastata da discordie e guerre fratricide. Per tutto ciò c'è molta amarezza nel suo grande poema, alcuni suoi giudizi ci sembrano ingiusti, e io vedo nei suoi versi molta ironia e sarcasmo che altri non vedono, ma che io giudico normali e presenti in tutti i grandi uomini che hanno subito offese simili alle sue. Un esempio della sua ironia io lo vedo proprio nell'episodio dipinto in copertina: siamo nel canto XI del Purga-

torio, nel girone dei superbi, costretti a camminare piegati sotto gravi pesi lungo una via che costeggia il monte del Purgatorio e sulle cui pareti sono scolpiti esempi di umiltà. Fra i superbi ci sono gli artisti, fra i quali il grande miniaturista Oderisi da Gubbio, e in questo canto Dante parla di sé e di altri poeti e pittori come Giotto e Cimabue, tutti in qualche modo macchiati dalla colpa della superbia. Ma chi sono i personaggi scolpiti nel marmo come esempi di umiltà? Il re David che danza con le vesti discinte davanti all'Arca che custodisce le Leggi, e l'imperatore Traiano che scende da cavallo per far giustizia a una vecchietta cui avevano ucciso il figlio: tutto si potrà dire di David e Traiano meno che far di essi esempi di umiltà cristiana! Perché David aveva apertamente violato le tavole delle Leggi, almeno dove esse comandano di non desiderare la donna d'altri e di non uccidere; e sotto il governo di Traiano coloro che erano denunciati come cristiani avevano la scelta di adorare l'immagine dell'Imperatore e di altri Dei pagani, oppure morire. Oltretutto sembra che l'Apocalisse di Giovanni sia stato proprio scritta nei primi anni del regno di Traiano, che represses durissimamente una nuova rivolta dei Giudei! E nell'Apocalisse molti vedono una profezia della caduta dell'impero Romano! Dunque in questo episodio io ci vedo forte ironia e sarcasmo, altri commentatori lo negano, perché evidentemente non vogliono ammettere che, nell'Italia del tempo di Dante, gli artisti fossero trattati in quel modo umiliante.

Come viene presentata la Divina Commedia nelle nostre scuole

Trascrivo l'introduzione alla Divina Commedia pubblicata nel 1997 dell'editore Nardini di Firenze; un bel volume che io ho utilizzato perché è conforme a ciò che si insegna nelle scuole italiane, così che siano meglio comprensibili le ragioni del mio dissenso.

“La Divina Commedia è un poema diviso in tre parti, dette Cantiche, Inferno Purgatorio e Paradiso. Ognuna di queste è costituita da trentatré canti, tranne l’Inferno, che ne ha trentaquattro, perché il primo serve da introduzione all’intero poema: in totale, canti cento. All’interno di questa struttura Dante, in ognuno dei regni dell’aldilà, incontra molte anime, con le quali si intrattiene a parlare. In parte si tratta di famosi personaggi storici (per esempio Manfredi) o religiosi (San Benedetto), o mitologici (Ulisse), ma talvolta sono uomini e donne del suo tempo che devono la loro fama unicamente a lui. L’esperienza raccontata da Dante ha un significato più profondo di quello di un semplice viaggio immaginario nell’oltretomba. Egli parla allegoricamente, della propria vicenda personale di redenzione dalla vita peccaminosa a cui si era abbandonato dopo la morte di Beatrice e, più in generale, si propone di dare un messaggio di natura morale e religiosa a tutti gli uomini. Il viaggio nell’oltretomba è ricco di elementi dal chiaro significato simbolico: la selva in cui Dante si smarrisce è il peccato, per liberarsi del quale ogni uomo, non solo Dante, deve affidarsi alla ragione, rappresentata da Virgilio, che gli permette di rendersi conto del male e delle sue conseguenze e di pentirsi dei propri peccati. La sola ragione, virtù puramente umana, tuttavia non basta. Nell’ultima parte del viaggio Dante è infatti guidato da Beatrice,

che può essere intesa come simbolo della fede oppure della grazia (l'aiuto libero e gratuito di Dio). Ma il problema della purificazione dal peccato e della riconciliazione con Dio, non riguarda semplicemente l'uomo come singolo individuo: nelle colpe di ciascuno di noi si rispecchiano quelle di tutta l'umanità, che nel poema è spesso descritta come disorientata, corrotta, lontana da Dio. Il poeta vede la causa principale di questa situazione nel fatto che sono venute meno le due guide assegnate da Dio alla collettività umana, ossia l'Impero, dotato del potere temporale e il Papato, che ha quello spirituale. Dante stesso, esiliato ingiustamente da Firenze, si considera una vittima sia delle violente discordie fra cittadini, non frenate da un potere superiore, che dello sfrenato e corrotto potere del pontefice (Bonifacio VIII) che, per appoggiare una parte politica a lui favorevole, non aveva esitato ad inviare a Firenze, col falso pretesto di riportare la pace, un avventuriero francese che rovesciò il governo legittimo del quale Dante era un rappresentante. Con la Divina Commedia il poeta intende dare un insegnamento all'intera umanità, annunciando la necessità di un generale rinnovamento morale e spirituale.”

Io non condivido questa lettura dell'opera di Dante che lo rende colpevole delle proprie disgrazie e fa di lui un pentito in cerca di redenzione, contraddicendo ciò che egli scrisse quando rifiutò il perdono promessogli dai fiorentini in cambio dell'ammissione di colpevolezza. Il poema di Dante non è un'opera teologica in cui si propone, sulla base delle sue stesse esperienze, la redenzione del genere umano dal peccato, e l'inferno che egli descrive non è quello in cui egli è precipitato a causa dei suoi peccati e dal quale egli esce per opera della “grazia divina” rappresentata da Beatrice. Quale fu il peccato che rischiò di fargli perdere l'anima? L'amore? Per Beatrice, per Gemma o per qualche altra donna? Ma via! Dante non considerò mai un peccato l'amore! Non fu lui ad abbandonare Beatrice, né ad abbandonare la moglie Gemma! E pose in paradiso la prostituta Raab che aveva fatto entrare a Gerico gli ebrei, e Cunizza da Romano, sorella del famigerato Ezzelino e celebre per i suoi tanti amori. Nella lettera al suo protettore Morello Malaspina, scritta quando era esule e aveva certamente già composto i primi canti del suo poema, egli dice di aver interrotto la composizione